

*Diapositive*

**IL FERRY-BOAT\***

- Personaggi: Funzionario: *ho le ossa rotte  
in treno si dorme male  
la notte non passa mai*
- Pittore: *il più é fatto  
ci stanno imbarcando  
quarantacinque minuti di traversata  
e tocchiamo la Sicilia*
- Funzionario: *il ferry-boat ingoia  
decine di vagoni  
mi sento pinocchio  
nel ventre della balena*
- Pittore: *il ferry-boat  
è un grande Mosé  
ci porta asciutti  
all'altra riva*
- Frate: *il ferry-boat  
è una grande  
chiesa  
ogni  
scompartimento  
un confessionale  
ogni viaggio  
un carico di speranze  
di dolori  
ogni mese  
traverso lo stretto  
faccio la questua  
in Calabria.*

MINO BLUNDA

\* Il brano è tratto dal radiodramma "Ferry-Boat Villa San Giovanni - Messina 1974" di Mino Blunda.

*I PRINCIPI DI PACECO*  
*BIOGRAFIE*  
**PLACIDO FARDELLA E TORONGI**

Primo Principe di Paceco  
(1609-1623)

**Biografia**

Placido Fardella, di nobile famiglia trapanese, nacque il 2 agosto del 1592 a Palermo da Gaspare, Capitano di Giustizia della Felicissima Città, e da Caterina Torongi e Beccadelli (alias Bologni), nobildonna di una delle più importanti famiglie palermitane. Discendeva da una famiglia di origine tedesca venuta in Italia al seguito di Enrico VI e distintasi in episodi bellici sotto la bandiera imperiale. A Trapani, dove già si insediaron fin dal sec. XIV, in seguito a fortune economiche e politiche, i Fardella avevano ben presto, nell'arco di un secolo, conquistata la supremazia su tutte le altre famiglie nobili della città. Giacomo Fardella, regio milite, bisnonno di Placido, signore della tonnara di San Giuliano, fondò nel 1504 il borgo feudale di San Lorenzo la Xitta, di cui ottenne il mero e misto impero. Larga parte delle saline trapanesi, delle tonnare e delle navi ancorate al porto di Trapani appartenevano alla famiglia Fardella insieme, inoltre, a immense distese di terra in lungo ed in largo per il territorio del trapanese. Nel 1594 morì Gaspare Fardella e Placido diventò Barone di San Lorenzo ed erede di una immensa fortuna. La madre di Placido, Caterina, si risposò ben presto con uno degli uomini più importanti della corte vicereale, precisamente con Don Antonio Del Bosco e Aragona. Le capacità politiche della madre, la sua lunga esperienza, le potenti amicizie familiari crearono il presupposto per una rapida maturazione sociale ed umana del giovanissimo Placido che a soli diciotto anni, il 25 marzo del 1607, conduceva all'altare, nella Cappella Palatina, la nipote del Vicerè di Sicilia, la spagnola e cattolicissima Maria Pacheco e Mendoça, figlia di Don Francisco Pacheco, signore di Valdosma e La Texada, e di donna Maria de Mendoça e Figueroa. Ma il matrimonio ebbe sostanziale validità soltanto nel 1610, dopo la riconferma dei capitoli dotali, data la giovane età degli sposi. Il fidanzamento con la nipote di Juan Fernandez e Pacheco, marchese di Villena e duca di Ascalona, vicerè in Sicilia di Filippo III, re di Spagna, innalzò ben presto agli occhi

del sovrano il giovane Fardella che ottenne il privilegio del Marchesato di San Lorenzo (Casa del Pardo 19 novembre 1606, esecutoriato nel Regno il 18 aprile 1607). Intanto, sempre nell'aprile del 1607, a Placido, divenuto marchese di S. Lorenzo, venne rilasciata la "licentia populandi", la facoltà di popolare e costruire un nuovo paese nelle sue terre chiamate delle "Mendole" (odierna costa di Mandorla), paese che chiamerà Paceco in onore della moglie. Con la costruzione della nuova città, Placido Fardella concesse a censo enfiteutico ai nuovi coloni un pezzo di terra ed una casa nuova. Molti furono gli abitanti di altre terre feudali o città demaniali che vennero ad abitare nel nuovo borgo feudale, allettati dalle concessioni molto favorevoli e soprattutto dal fatto di acquisire una nuova cittadinanza che li esentava del tutto da certe pendenze giudiziarie e tributarie, contratte precedentemente. La costruzione del nuovo centro abitato deve riportarsi a quel vastissimo fenomeno della fondazione ad opera dei baroni siciliani di circa un centinaio di nuovi comuni feudali, sorti in tutto l'arco dalla fine del '500 a tutto il '600. Ai nobili siciliani del tempo interessavano soprattutto due cose: popolare le deserte terre dei loro vastissimi feudi che spesso, per mancanza di manovalanza agricola, rimanevano incolte e selvagge, preda dei banditi e della malaria, e conseguentemente riuscire ad ottenere dal re nuovi titoli nobiliari. Due motivi molto importanti, di natura economico-politica, che determinarono la nascita di molte città siciliane. La monarchia spagnola tendeva favorevolmente a concedere licenze e titoli pur di risolvere alcune delle piaghe più dolorose che affliggevano la società siciliana del Seicento. Con la costruzione di Paceco, che venne intanto progettata secondo una meditata concezione urbanistica, con un impianto ortogonale, di straordinaria regolarità, Placido Fardella riuscì a divenire uno dei nobili più importanti di Sicilia ed ottenne per sé e per i suoi eredi il titolo di Principe di Paceco (il diploma è segnato a Cenobio di San Lorenzo in data 12 settembre 1609 e fu esecutoriato il 19 novembre dello stesso anno). Costruì chiese, castello, case, pozzi, magazzini pubblici, piazze, strade larghe e splendide. Fu capitano dei Cavalleggeri di Sicilia con il comando di una compagnia alla difesa delle coste siciliane dalle incursioni barbaresche. Fu Deputato del Regno (Paceco occupò uno dei primi posti nel Parlamento Siciliano, il nono) e nel 1610 Vicario Generale. Placido visse tra Trapani e Palermo con lunghi soggiorni nel suo Castello di Paceco dove ebbe le sue prime mistiche apparizioni la figlia primogenita Cecilia, che, divenuta poi suor Maria Maddalena, visse e morì in odore di santità a Palermo.

Morì giovane, di peste, a Trapani il 19 settembre 1623 e fu sepolto a Palermo nella chiesa dei Carmelitani Scalzi di Spagna. Lasciò una moglie inconsolabile che si rinchiuse presto in un convento a Palermo, quello di Santa Teresa alla Kalsa, da lei appositamente costruito, insieme alle due figlie Cecilia e Caterina. Ma di Placido Fardella, senza ombra di retorica, rimane indiscutibilmente un'opera eccezionale: Paceco, una nuova città, tra le più belle, a detta degli urbanisti, che si costruirono in Sicilia nel sec. XVII.

### Commento critico

Il 19 settembre 1623 moriva in Trapani Placido Fardella, primo Principe di Paceco e fondatore del borgo feudale omonimo, posto alle spalle della città falcata, di fronte alle isole Egadi ed al Monte Erice, sacro alla Dea Venere.

Le notizie sulla morte del giovane principe sono state poco documentate nel passato e l'unica fonte conosciuta nel territorio era costituita dall'opera dell'araldista conte Giuseppe Monroy, "*Storia di un borgo feudale del Seicento*" – Paceco, pubblicata a Trapani nel 1929 dall'Officina Tipografica Editoriale Radio del giornalista Gustavo Ricevuto.

Monroy conosceva sicuramente il testamento di Placido e qualche altro documento conservato mutilo presso l'Archivio di Stato di Trapani. Stranamente, lo storico sostiene che Placido muore in Palermo il 19 settembre 1623, traendo, dice, la notizia dal Villabianca. Rileggendo, tuttavia, la "Sicilia Nobile del Villabianca", ci rendiamo subito conto, invece, che l'araldista palermitano, della morte del principe, racconta che è avvenuta in Trapani. Anche la bibliografia del Monroy, pertanto, lascia a desiderare, perché sembra essere stata ricostruita a posteriori dall'editore Radio (il giornalista Ricevuto) che cercò di fare il possibile secondo i limiti del tempo. Il Monroy non conosceva la verità sulla morte terribile del principe; infatti racconta, soltanto, di una rapida malattia.

A chiarire molti dubbi sulla famiglia Fardella di Paceco viene in soccorso, oggi, un'opera agiografica di eccezionale bellezza, la biografia della serva di Dio, Madre Suor Maria Maddalena di Sant'Agostino, Carmelitana Scalza nel Monastero di Sant'Anna e Santa Teresa in Palermo, al secolo Donna Cecilia Fardella e Paceco, figlia primogenita di Placido e Maria.

Autore dell'opera è il Padre Fra Biagio della Purificazione, storico generale dell'Ordine Carmelitano. La biografia è dedicata a Donna Maria Fardella e Gaetani, principessa di Bisignano e nipote paterna di Suor Maria Maddalena, ed è stata stampata in Roma, subito dopo la morte della serva di Dio, nel 1703; pertanto, in un periodo storico molto vicino ai fatti che tendiamo a celebrare.

Nel libro Primo dell'opera, al Capitolo III, fra Biagio narra della morte di Placido, della sua malattia e della principessa Maria Pacheco; e della "particolare assistenza del Signore ne' divertimenti della sua Serva; sua ripugnanza allo stato religioso".

Dalla narrazione di fra Biagio e dalla documentazione storica sui fatti avvenuti in Sicilia e, soprattutto, nella città di Trapani in quegli anni, apprendiamo che Placido morì di una malattia epidemica ed in particolare modo della peste che imperversò dal 1623 al 1625 in Sicilia.

"Era questa eletta Donzella pervenuta all'anno duodecimo, compito da sei mesi, quando un acerbo accidente, togliendole il Padre, lasciolla in funestissime tenebre, havendo detto il P.S. Pier Crisologo, che nel volto de' Genitori risplende il Sole. Dimorando con tutti di sua casa nella Città di Trapani, cadde infermo il Prencipe Placido suo Padre, e durando à due mesi la grave malattia, furono come un prolungato martirio della sua figlia, che amavalo con tenerezza inesplicabile. Questa però rendevala più costante, & indefessa nell'assistergli, e servirlo. Nel mirarlo tormentato dal male sentivasi trafiggere il cuore, e quando incominciò à sorte temere, che non si risanarebbe, parevagli, mancherebbele con quella del Padre la propria vita.

"Nondimeno non si partiva dal suo letto, volendo più tosto, che la presenza dell'oggetto accrescesse il suo dolore, che non soddisfare all'obbligo di ossequiosissima figlia. Crescendo coll'aggravarsi del male la sua pena, per quanto si sforzasse celarla, à fine di non maggiormente contristare l'infermo, già se gli rendeva impossibile, che nel volto, qual'è lo specchio del cuore, à suo mal grado non si rappresentassero le sue passioni.

"Per questa cagione il Confessore non volle, gli assistesse fino all'ultimo respiro, come Cecilia intensamente bramava; vedendo, che il Padre nel mirare la contristata sua figlia, delizia del suo affetto, maggiormente si affliggeva. Spirò per tanto in sua assenza il Prencipe Don Placido, e lasciò herede di più copiose lagrime, che ricchezze la sua moglie, e fami-

glia. Per questa perdita era inconsolabile la Principessa Anna Maria, e portando più al cuore, che nelle vesti i bruni della sua mestizia, rendeva più acerba la pena della nostra Cecilia. Ancorchè per l'età di fanciulla paresse non atta à formare adeguato concetto di sì grave disavventura, nondimeno havendo la maturità del senno prevenuto li anni, la riconobbe quanto non potrebbe esprimersi. Rivolta per tanto à suoi fratelli, l'essa-gerava con dirgli: Già noi siamo divenuti orfani; e venuto meno il gaudio de nostri cuori, e la nostra allegrezza si è mutata in pianto, & è caduta la Corona del nostro capo: l'unico nostro rifugio, doppo si amara disavventura, è supplicare il Signore, che voglia con la sua paterna assistenza supplire al defonto nostro Padre. Ci gioverà à meritarla il conformarsi con il Santo Giob alle disposizioni, non meno savie, che giuste de Divini voleri.

“Con atti di maggior merito li adorarono, quando doppo la morte del Principe, à cagione dell'estremo rammarico della medesima Città di Trapani si malarono con la Principessa, la sua Figlia Cecilia, e si gran numero di persone della loro fameglia, che frà Huomini, e Donne morirono trenta persone; onde parve male più tosto contagioso, che ordinario. Una delle Donne fù l'Aja della Serva di Dio, e lo senti acerbamente, per esser stata, in certo modo, madre dell'anima sua; havendola si bene ammaestrata ne' virtuosi costumi. Risanatisi però con la Principessa i suoi figli, e figlie, si ricondussero à Palermo, ma tanto disfigurati dal male, che à pena si riconoscevano. Attesero per tanto à ricuperare perfetta salute; e la nostra Cecilia havendo riacquistato le forze del corpo; incominciò ad indebolirsi nelle spirituali dell'anima, quando già era pervenuta all'anno decimo quarto della sua età. Crescendo in lei con il conoscimento delle sue riguardevoli doti l'affezione alle gale, e pompe secolaresche, mentre attendeva ad abbellirsi con queste il corpo, scoloriva le bellezze di quella, che in lei haveva il Creatore colorita, Divina Imagine.

“Si avvidde, che le sue leggiadre maniere riuscivano si gradite, che il trattare con altre sue pari, e l'acquistarsi la loro affezione à pena si distinguevano”.

#### **Scheda anagrafica e documentaria**

Figlio di Giovan Gaspare e Caterina Torongi e Beccadelli (alias Bologni), nato a Palermo il 2 agosto 1592 e morto a Trapani il 19 settembre 1623. Capitano dei Cavalleggeri, Vicario Generale del Regno nel 1610,

Deputato del Regno nel 1618, Governatore della Compagnia dei Bianchi di Palermo dal 1620 al 1621.

V Barone di San Lorenzo, I Marchese di S. Lorenzo (Casa del Pardo 19.11.1606, esecutoriato nel Regno a 18 aprile 1607 - Cons., Libro Mercedes 1606-07, Tomo 2, f. 212 r.).

III Signore della Tonnara di S. Giuliano (Inv. 27.4.1596 - Conserv. Libro Investiture, 1570-96, f.809).

II Signore della Tonnara di Palazzo (Inv. 12.5.1596 - Conserv. Inv. 1570-96 f.808 r. - si reinvestì a 26.8.1600 per il passaggio della Corona/Officio di Prot., Libro Nuova Successione, f. 89 r. e così anche, il 12.2.1622, per la morte di Filippo III e successione di Filippo IV-Canc., Libro 1622, f. 129).

Primo Principe di Paceco (Cenobio di S. Lorenzo, 12.9.1609, esecut. il 19.11.1609/Conservatoria, Libro Mercedes, 1609-10, f. 105 r.).

Il 9 aprile 1607 ottenne la "Licentia populandi" della nuova terra di Paceco. Il suo Testamento è in Notaio Pietro Cannizzaro /TP-9.9.1623. Sposò Maria Pacheco y Mendoza, figlia di Don Francisco Pacheco, Signore di Valdosma e la Texada e di Donna Maria de Mendoza e Figueroa. Maria era nipote del Vicerè di Sicilia Don Juan Fernandez y Pacheco, Marchese di Villena e Duca di Escalona. Il suo matrimonio fu celebrato in Palermo, nella Cappella Palatina, il 25 marzo 1607, e gli atti dotali furono confermati il 31.3.1610 in Not. Gianluca Daidone /PA.

Maria Pacheco, rimasta vedova, fonderà, a Palermo, un Convento di Carmelitane Scalze, S. Teresa, dove si ritirerà insieme alle figlie Cecilia e Caterina. Ritournerà infine in Spagna, dove rimarrà religiosa nel Monastero Reale di Madrid.

Notizie su Placido I da "Paceco - Bibliografia dal 1595 ad oggi" (opera inedita in fase di completamento a cura di Alberto Barbata).

ALBERTO BARBATA



## IL BAGLIO

La campagna dei dintorni di Paceco è disseminata di bagli e di altre costruzioni rurali funzionali alle attività agricole.

Il baglio, importante infrastruttura rurale, erede della villa romana, del successivo *manzil* arabo e del castello medievale, si sviluppa agli inizi del XVII e XVIII secolo, funzionale al latifondo cerealicolo e pastorale, ma via via nel tempo verso il 1800 diventa espressione di attività agricole innovative con produzioni più articolate, comprendenti il vigneto e l'uliveto, non trascurando, logicamente, la cerealicoltura e gli allevamenti.

Il baglio risponde alle esigenze delle vaste aziende agricole, come supporto indispensabile all'abitazione del personale addetto ai lavori dei campi e a quelli pastorali nonché alla lavorazione ed all'immagazzinamento dei prodotti come il vino, l'olio, i formaggi e i cereali. Esso è fornito di stalle per l'allevamento del bestiame: bovini, equini indispensabili per i lavori dei campi e del trasporto delle merci e delle persone, nonché di ovili per gli ovini, e vi si allevano pure animali da cortile. Nel suo piccolo ripropone, quindi, con le dovute differenze, il castello medievale, essendo un'unità quasi autosufficiente. Inoltre è fornito di ampie cucine, di stanze per il soggiorno dei proprietari, del personale addetto ai vari lavori che assieme alle loro famiglie vi dimorano stabilmente, soprattutto il curatolo e il campiere, i pastori ed i bovani. Esso è fornito spesso di un giardino padronale.

I bagli sono stati collocati nel territorio non a caso, ma dietro meditate scelte di siti, a volte attorno ad una precedente torre di avvistamento, difatti spesso sorgono in altura nel centro della proprietà in vicinanza di sorgenti d'acqua o in presenza di falde acquifere poco profonde, dovendo disporre di pozzi e di abbeveratoi indispensabili alla vita degli animali e degli uomini. Mimando il castello medievale, le strutture dei bagli sono fortificate ed hanno una o al massimo due aperture verso l'esterno, di cui la prima per l'ingresso dalla strada e l'altra per l'uscita verso i campi, mentre le finestre sono fornite di forti inferriate e sistemate in alto.

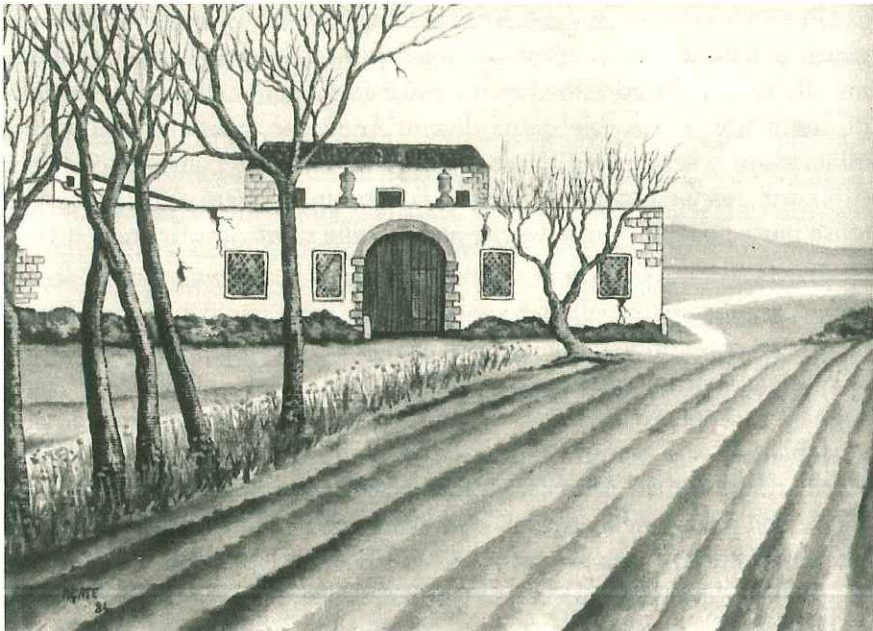
I bagli vennero costruiti spesso nel medesimo sito di preesistenti edifici rurali utilizzando molto materiale di risulta ed avendo cura di fortifi-

care le basi e le parti esterne con grossi conci di tufo squadrati sfruttando, ove ce ne erano, le cave del luogo. I locali del baglio riempiono uno spazio molto ampio e, come detto avanti, comprendono vari ambienti a piano terra ad eccezione dell'eventuale torre e dell'onnipresente residenza padronale allocata ai piani superiori, ed il tutto racchiude una grande corte e relativo pozzo.

Nei mesi estivi i bagli si animavano di una intensa vita sociale, perché vi si installavano i proprietari con le loro famiglie e relativa servitù, e poi arrivavano di volta in volta i lavoratori stagionali spesso accompagnati dalle loro famiglie, e nell'aia di sera si suonava e si ballava al suono della fisarmonica, ed intense erano le visite di baglio in baglio.

Nella stagione estiva si facevano le salse in bottiglia, si preparavano gli «stratti» di pomodoro, le cotognate, ecc. La vendemmia era un'occasione di particolare allegria e durante il pur duro lavoro i braccianti si scambiavano stornelli lazzi e battute salaci; altrettanto avveniva durante la mietitura e la raccolta delle olive.

SALVATORE INGRASSIA



*Nubia - Baglio Platamone (oggi Bulgarella)  
raffigurato in un dipinto di Franco Agate*